

LA MAPPA

Il viaggio viene sempre introdotto
da un racconto, un ricordo,
un impulso a scoprire ciò che accade.
Per scegliere quale direzione prendere
spesso serve una guida, che trasformi
il paesaggio in una mappa.
È Adriano Sofri
a tracciare la nostra mappa.

UNA DELICATA SETE DI VITA

di Adriano Sofri

Chi ci è caro, e muore prima del tempo, lo teniamo tanto più caro. Gli antichi, che sentivano fortemente, capovolgevano la cosa: è morto prima del tempo perché era amato dagli dei. Era un modo di consolarsi, certo, un risarcimento. Ma esprimeva anche una soggezione piena di rispetto verso il proprio simile sulla cui fronte il destino aveva impresso un segno speciale. Questo è più vero quando una morte violenta abbia spezzato un'esistenza votata a una causa nobile. Allora la reverenza che riserviamo alla morte precoce si complica di un senso di ammirazione e di colpa. Mauro non era un adolescente, come quelli che non hanno visto cadere al vento che gli aquiloni. E non era giovane come gli eroi omerici, che gli dei vogliono strappare alla vita umana per gelosia. L'agguato in cui è morto è basso e buio e infame. Però chi salga da lì fino a visitare la tomba di Mauro, alta sul mare da odissea di Trapani e le sue isole, respirerà un'intimità e una lontananza.

Era il 26 settembre 1988, Mauro era nato il 6 marzo 1942, aveva dunque 46 anni, era passato da tante vite, chissà quante ne avrebbe avute ancora. Di tutti quelli che ho conosciuto, era il più pronto a prendersene tutte, le vite che abbiamo in offerta. In una era stato un leader carismatico del '68, come si dice, ironico, geniale, seducente, spavaldo e musicale. Così sconvolgente fu per noi l'assassinio di Mauro, perché eravamo stati insieme in un impegno che votava gli uni agli altri e tutti a una causa comune, e adesso, a distanza di pochi anni, scoprivamo una sua battaglia temeraria e una sua solitudine, e che anche noi l'avevamo lasciato solo. Non era proprio così, in realtà, perché lo scioglimento della nostra comunità di intenti e di vita quotidiana aveva voluto dire questo, che ciascuno riprendesse una propria strada e anche una misura di solitudine, come chi faccia ritorno a se stesso dopo essersene troppo allontanato. In questa diversa esistenza anzi Mauro volle meno di altri restare solo, e si curò comunque di far parte di un'impresa comu-

ne, quale che fosse, il Macondo milanese o l'India di Poona o la Saman di Trapani. La sua vita, a differenza di altre, non diventò mai davvero privata, e questo vuol dire anche che la sua vita non era mai stata, nemmeno nelle stagioni della più incandescente fusione collettiva, del tutto pubblica. Il suo modo di essere "un leader" era fraterno e pieno di tenerezza, di dolcezza addirittura (è la caratteristica più commovente passata da lui e da Chicca a Maddalena), parola che a un militante maschio e rivoluzionario di allora non si sarebbe applicata volentieri. Ho pensato tante volte all'ambiguità di una frase del Che Guevara che allora era suonata così appropriata allo stato d'animo cui volevamo aderire: «Bisogna indurirsi senza perdere la propria tenerezza». *Hay que endurecerse, pero sin perder la ternura, jamás*. La novità apparente della frase, così poco "marxista-leninista", stava nell'autorizzazione, e anzi nell'esortazione, a non perdere la tenerezza: quanto alla durezza, andava da sé, per così dire. In realtà il tocco romantico, così latinoamericano e propriamente argentino - tango e chitarra - faceva da appendice al comandamento di indurirsi. Di tenerezza, i giovani militanti degli anni Sessanta, ne avevano da vendere: era la durezza che l'addestramento rivoluzionario voleva insegnare loro. La durezza che si proclamava necessaria accompagnata dalla consolazione della tenerezza. Un po' come la libertà del comunismo per domani, e la durezza necessaria della dittatura proletaria oggi. Quella frase veniva via via piegata a significare una doppia morale: la durezza senza riserve contro il nemico, la tenerezza con i propri. E la sequela che ogni volta accompagna la caduta del mondo diviso in due, la durezza estesa a chi si fa complice del nemico, al traditore, al rinnegato, a chi è troppo morbido nell'opporsi al nemico, a chi si tira indietro o in disparte... In fondo a questa sequela Renato Curcio, che alla tenerezza era tutt'altro che estraneo, si spinse a pronunciare, all'indomani dell'uccisione di Moro, da detenuto in un'aula giudiziaria, una frase terribile come quella citata in questo libro: «Noi sosteniamo che l'atto di giustizia rivoluzionaria esercitato dalle Brigate Rosse nei confronti del criminale politico Aldo Moro... è il più alto atto di umanità possibile per i proletari comunisti e rivoluzionari, in questa società divisa in classi».

Li corremmo tutti, questi rischi, più o meno, e anche Mauro, che pure era capace di quella dolcezza, ed ebbe sempre una chitarra con sé. Compresa la chitarra classica ereditata da suo padre, e che regalò d'impulso a uno qualunque, a Saman, "perché gli era simpatico", come in un commiato e in un trapasso ereditario appena anticipato. Era stato grazie a Mauro che il primo ottobre del 1970, sul quindicinale *Lotta Continua*, figurò improvvisamente una fotografia di Jimi Hendrix con la didascalia: «Suonava e cantava da dio. Morto a 24 anni per un eccesso di droga.

Con lui i padroni hanno vinto». Qualche anno dopo Mauro avrebbe probabilmente ripudiato il moralismo della conclusione, ma tenuto fermissimo il giudizio su Hendrix che suonava da dio. Nel 1988 c'era, ospite della comunità di Lenzi a Trapani, una ragazza intelligente e sensibile, così da non riuscire o non volere comunicare se non in un suo modo, scegliendo brani di canzoni da una raccolta di dischi. Si chiamava Veronica, Mauro aveva avuto una premura particolare per lei. Quando Mauro morì, Veronica mise sul mangiadischi la canzone di Ivan Graziani: «Signore, è stata una svista, abbi un occhio di riguardo per il tuo chitarrista».

Dunque, il "ritirarsi a vita privata", che si addice in verità poco alla gente di quella generazione che si imbarcò in un viaggio comune, è pochissimo appropriato alla vicenda di Mauro. E a proposito del suo modo di essere leader, voglio ricordare una caratteristica singolare di cui parlavo scherzosamente con lui e cui ripensai dopo - il libro qui la riprende. Mauro, che era fatto per primeggiare, sembrava mirare a evitare il primo posto e però assicurarsi il secondo, per così dire. A "secondeggiare": non è un caso che la parola non esista, perché non si immagina che qualcuno se lo proponga, e al contrario tutte le formule fatte - "A nessuno secondo", "L'eterno secondo" - sottolineano una spiacevolezza della cosa. A Mauro piaceva, che fosse per ritagliarsi una responsabilità derivata, o per moralismo, o per una vanità di tipo speciale, quasi a dire che è troppo facile fare il primo, o il quindicesimo, ma è il secondo il posto difficile da guadagnarsi. Un sentimento simile a quello del ragazzo campione di corsa campestre nella *Solitudine del maratoneta* di Sillitoe, che si lascia sorpassare a un metro dal traguardo, per non fare il gioco dei capi del riformatorio. In questa attenzione al piazzamento giusto e delicato a Mauro non importava neanche tanto di lasciare il primo posto a chi non ne avesse le qualità. Quando succedeva, e la mediocrità altrui si avvaleva di orpelli esteriori per accreditare il proprio primato, tanto più risaltava la naturalezza del talento di Mauro, che per giunta era anche più bello. Ciò che riguarda anche me, per intenderci. Da bambino Mauro aveva avuto paura di essere brutto. Venuto il momento si era fatto crescere la barba per nascondersi dietro, e aveva scoperto di essere bello, e somigliante al Che - o piuttosto, a me sembrava, a un moschettiere della regina.

Anche quando cedette a una rigidità scolastica in nome dell'efficacia politica, Mauro lo faceva sempre contraddicendo una sua peculiare improvvisazione e invenzione. Offriva un esempio trascinate, e le persone erano conquistate da lui ben più che dai programmi che con tanti altri propugnava. Poteva essere dogmatico ma per un'intenzione didattica e per così dire contro natura, tant'è vero che l'efficacia delle sue

parole parlate, e della sua presenza fisica, fu sempre di gran lunga superiore a quella dei suoi scritti, in cui non s'impegnò mai del tutto. Però alle elementari, raccontava, «avevo difficoltà a esprimermi, ero balbuziente, ero bravo negli scritti ma non negli orali». Chi volesse conoscere un esempio significativo della sua prima prosa politica può leggere il saggio della primavera del 1968 intitolato *Anatomia della rivolta*, pubblicato sulla rivista *Problemi del socialismo* e poi in un volume collettaneo da Marsilio. Il saggio ha una nota finale in cui si legge fra l'altro: «Intervenire per iscritto in questo tipo di lotte rompe sempre abbastanza le scatole. Soprattutto a chi scrive. In primo luogo, perché ormai crede molto di più in un intervento dialogico diretto in una commissione o in un controcorso che in uno scritto genericamente svolazzante sulle "masse" dei "lettori". In secondo luogo perché l'intervento ti chiama a dire quel che personalmente ti frulla in capo, e ormai in questo hai poca o nulla fiducia. In terzo luogo, perché la pratica sociale brucia continuamente quel che hai appena affermato e dunque rischi non di apparire vecchio e superato (paura tipica delle vedettes) ma piuttosto disturbante e inutile al movimento» (...).

Aveva bagagli leggeri. Nella sua stanza guardai con stupore i suoi pochi libri - io avevo, nel frattempo, accumulato migliaia di libri - accanto alle cassette delle sue intrepide denunce televisive contro i mafiosi. La storia illustrata che state per leggere è indotta dall'attaccamento ai documenti a far parlare a volte Mauro e altri come un libro stampato, o piuttosto come un volantino ciclostilato. Mauro era un parlatore autorevole, carezzevole, sorprendente e fantasioso, e tutt'altro che retorico e costruito. La sua finale esperienza televisiva, capitatagli quasi per caso, era dunque particolarmente adatta a lui, e i mafiosi che sfidò furono i più svelti ad accorgersene.

Vorrei spiegare l'insistenza sulla "corporeità" di Mauro - e del resto di tutta la ribellione che va sotto il nome di Sessantotto - col ricordo del mio primo incontro col movimento trentino. Andai a Trento, invitato da Mauro, con Guido Viale, a conoscere quegli strani studenti che si facevano valere per la loro vivacità scanzonata e davano scandalo alla provincia più ordinata e cattolica - Trento è un po' agli antipodi di Trapani, e l'Italia si è fatta così, da uno sbarco di garibaldini a Marsala al sacrificio irredentista di Cesare Battisti, la cui memoria cittadina di socialista umanitario era tenuta viva, con quella materna, da Livia Battisti, fino alla sua morte nel 1978. Guido e io eravamo amici e compagni da tempo, grazie ai *Quaderni Rossi* di Raniero Panzieri; io facevo il militante davanti alle fabbriche con altri pochissimi già da qualche anno, Guido era il più

limpido esemplare dell'anima antiautoritaria del Sessantotto studentesco all'Università di Torino.

Erano i primi giorni di novembre del '68, la situazione trentina era effervescente: a Sociologia occupata si svolgevano assemblee rigorose sull'azione esemplare teorizzata dalla lega degli studenti tedeschi, e singoli esercizi di ginnastica da pedana e cavalletto. Era la vigilia della festa degli alpini, a cinquant'anni dalla fine della Prima guerra, per la quale si aspettava la visita di Saragat, allora presidente della Repubblica. Alla celebrazione della "Vittoria" del 1918 e ai suoi toni nazionalistici il movimento degli studenti si opponeva in nome dell'internazionalismo e dell'antimilitarismo. Negli stessi giorni a Bolzano, dove la tensione era molto più accesa, ad animare la contestazione antimilitarista era il giovane Alexander Langer, fautore allora come sempre di un ponte - una "Bruecke" - fra l'anima di lingua tedesca e quella di lingua italiana (e la minoranza ladina), e per questo fu denunciato di vilipendio alle Forze Armate.

A Trento l'obiettivo immediato degli studenti era di boicottare il progetto di un Auditorium cittadino, per il quale il governo aveva stanziato 500 milioni - cifra ingente per i tempi - denunciato come un caso di dissipazione di risorse pubbliche, in luogo della costruzione di case popolari. Qualcuno fra gli studenti avrebbe dovuto superare d'un balzo - una capriola, un salto mortale - lo sbarramento ai lati del corteo presidenziale e atterrare sul cofano della berlina di Saragat. Mauro era fra i candidati. Guardavamo mimare l'impresa senza credere ai nostri occhi.

Il giorno dopo successe un disastro. I tentativi di salto fallirono, e tuttavia una persona serissima come l'avvocato Sandro Canestrini e altri manifestanti arrivarono a sbarrare la strada all'auto del Presidente. C'era molta polizia, ma soprattutto si erano sottovalutati gli alpini, che si erano radunati in un numero enorme come fanno sempre in occasione dei loro ritrovi annuali, e questa volta erano galvanizzati dalla ricorrenza patriottica e dallo scandalo eccitato da quei giovani piovuti da un altro pianeta. Se un regista avesse dovuto mettere di fronte le due categorie di creature umane più distanti per fisionomia, capigliatura, abbigliamento e linguaggio - e sesso - non avrebbe potuto escogitare di meglio che gli alpini di qua e di là le studentesse e gli studenti di sociologia. I quali avevano bensì progettato di fermare esemplarmente l'auto presidenziale, ma non il resto: gli alpini si dedicarono a una colossale e scrupolosa caccia allo studente, guidati inesorabilmente dalla foggia dei giovani. Gli studenti non avevano nessuna possibilità, e peraltro nessuna volontà, di opporsi, e al contrario all'inizio tentarono eroicamente di fare opera di proselitismo fra gli stessi alpini, per ripiegare sulla fuga presto mutata in

rotta, e intanto prendendone parecchie. Guido e io ce la cavammo simulando vilmente di non avere niente a che fare con i giovinastri. Ricordo tra quelle scene tragicomiche un episodio: uno studente di corporatura smilza e indole delicata, Gigi Chiaia, era finito in un gruppo di alpini che stava suonandogliela di santa ragione, quando si avanzò dal mezzo della strada un altro, meno giovane, grande e grosso, con un cappotto di panno blu da marinaio, calmo, sebbene gli si abbattesse addosso una gragnuola di pugni e di ombrellate, si fece largo dentro la mischia che si accaniva sullo studente, lo sollevò dal bavero del cappotto e se lo trascinò via, incutendo un certo rispetto agli stessi cacciatori, che rinunciarono a inseguirli oltre. Fui ammirato da quella prova coraggiosa di soccorso. Il suo autore si chiamava Italo Saugo. Era molto amico di Mauro e di Renato Curcio. È morto il 16 agosto del 2010. Non importano qui le sue vicissitudini politiche e personali, legate per un tratto a quelle di Curcio e di Giangiacomo Feltrinelli (lo spirito del tempo, e la cattiveria di qualcuno, sollevarono contro di lui insinuazioni infondate). Mi colpisce, a ripensarci oggi, a tanta distanza, che Saugo, che veniva da una formazione rigidamente d'ordine e aveva un fratello militante di estrema destra, fosse arrivato a Sociologia e all'impegno di estrema sinistra dopo esser stato a sua volta un alpino, un tenente degli alpini, e dunque in quel 3 novembre del 1968 appartenesse contemporaneamente a due mondi reciprocamente estranei e inconciliabili e improvvisamente nemici, com'è successo tante volte nelle storie d'Italia.

Ecco: lungo quel 3 novembre, man mano gli studenti, più o meno malconci, riuscivano a riparare nella facoltà, finché vi si tenne, in condizioni avviliti, un'assemblea in cui si tirarono le somme della giornata con una serietà quasi infantile, da via Paal. Che fomentò in me la sensazione paternalista di superiorità politica da cui ero già afflitto, ma anche una simpatia umana che non tardò a diventare amicizia fraterna con tanti di quei giovani, e Mauro fra i primi.

Del mimetismo, che era il contrassegno della nostra "militanza", fu un vero maestro. Poteva diventare un operaio (lo era stato), uno studente di sociologia, un docente di sociologia, un proletario occupante di casa di Palermo, un autore segreto di versi - restava maschio, naturalmente: questo fu il limite insuperato del nostro mimetismo.

«Ci spiegava le cose che facevamo in un modo così bello che noi non avremmo potuto accorgercene», avrebbero detto gli antichi operai della Philips di Monza, in una serata dedicata al suo ricordo. Era un poliglotta politico, parlava con entusiasmo e applicazione il dialetto di un operaio delle valli trentine, o il brianzolo, o il palermitano. In Sicilia, dove si era trasferi-

to a fare il dirigente di Lotta Continua, guidò una clamorosa occupazione popolare, a partire dallo Zen, nella cattedrale di Palermo, conclusa con una specie di adesione dello stesso cardinale arcivescovo Pappalardo. Mimetico, Mauro era però inimitabile. Le sue idee erano inservibili senza di lui, fantastiche in lui. Le sue idee erano meno importanti di lui: ci sono persone per le quali è vero il contrario, e non hanno da starne allegri. Più delle idee esplicite, c'era nel trascinate mimetismo di Mauro qualcosa che contava di più, e durò sempre: un lancinante desiderio di essere amato. Conquistava gli altri perché voleva essere amato, e intanto era prodigo di sé. Più tardi fu pronto a deplorare il leaderismo e il maschilismo di allora, e a rimpiangere di non essere stato più amato "per sé". Era trionfalista, come noi allora: e anche spaventato e allarmato, come noi. A differenza della maggioranza di noi, illusi che la maturità della lotta di classe tenesse l'Italia al riparo dal flagello della droga, sapeva che cosa sarebbe successo - era già successo. Quando salutammo la rivoluzione che non avevamo fatto, e ci salutammo reciprocamente, se ne andò con una tristezza ma senza risentimenti. (Venne a cercarmi una volta in piena notte, da un'altra città, per dirmi che aveva avuto un pensiero urgente: che io non ero stato un padre in Lotta Continua, ma una madre. E ripartì).

Le persone nate dopo la sua morte sono oggi adulte. Il suo ricordo è affidato a chi gli ha voluto bene, e a chi vuol bene a questo Paese, anche. La storia che state per guardare e leggere qui è un esempio di questo impegno. Quelli come me, quelli che "c'erano" e che sono coinvolti per mille fili nel ricordo di Mauro la leggeranno e guarderanno come gli altri, per cercarvi un'impressione del modo in cui chi "non c'era" ha rivissuto e immaginato la storia di Mauro. Altri racconti verranno, e prima di tutto quello di Maddalena, che lo ha rinviato all'infinito via via che si rinviava la ricerca della verità giudiziaria sull'assassinio di Mauro.

A che punto è la storia giudiziaria? Nell'estate del 2008 l'inchiesta sull'assassinio di Mauro Rostagno sembrava al Pubblico Ministero palermitano Antonio Ingroia di fatto completata, con questi risultati. Che l'ordine venne dai capi della mafia, e fu eseguito da killer mafiosi. Che una sofisticata perizia balistica affidata al capo della Mobile, Giuseppe Linares, prova che non sparò un fucilaccio maneggiato da balordi, come si era detto a vanvera, ma armi efficienti; e il confronto, finalmente eseguito, con l'archivio dei proiettili custoditi dai carabinieri, mostra che quelle armi furono impiegate, prima e dopo, in altri attentati di mafia. Che un uomo del boss Vincenzo Virga interruppe la rete elettrica la sera dell'agguato: era un operaio dell'Enel, e autista di fiducia del boss mafioso, e fu

trovato ammazzato otto mesi dopo, poco distante da lì. Che l'auto degli assassini fosse stata rubata a Palermo addirittura sei mesi prima e piazzata in un "autoparco della mafia", dunque che la decisione dell'omicidio non fosse estemporanea, e tanto meno legata a vicende come il caso Calabresi, esplosivo neanche un mese prima, si sapeva da sempre. Si era detto che non poteva trattarsi di un ammazzamento mafioso, dal momento che nessun pentito mafioso ne aveva parlato: bell'argomento, col quale gli assassini "pentiti" di mafia diventavano decisivi non solo parlando, ma addirittura tacendo, "e silentio". Argomento, oltre che oltraggioso, falsissimo, perché a segnalare la matrice mafiosa arrivò un plotone di "pentiti", e del calibro di Marino Mannoia e di Giovanni Brusca o di Angelo Siino, il "ministro dei lavori pubblici" di Cosa Nostra. Il boss mandante è, secondo la pubblica accusa, il trapanese Vincenzo Virga, l'autorizzazione finale venne da Totò Riina, gli esecutori furono mafiosi noti.

Mauro ha avuto una figlia maggiore, Monica, una figlia minore, Maddalena, e un nipotino. Maddalena aveva 15 anni allora, ha trascorso ogni notte di questi ventidue anni parlando con quel suo padre seduttore cui assomiglia come un ramo sottile al tronco. Sono successe tante cose, nella seconda vita di Maddalena. È successo, per esempio, che in un'alba del 1996 uno spiegamento di forze dell'ordine andò a catturare sua madre, Chicca, e la portò in galera con l'accusa di complicità nell'assassinio di Mauro. Chicca era la donna della vita di Mauro. Non l'unica: l'unica non è un vanto possibile per i più di noi. La più importante. Il magistrato che ne ordinò la plateale cattura non aveva altro appiglio che la propria stolidità vanità. Arrivò al punto di deplorare i sospetti sollevati sulla mafia, e quasi scusarsene...

L'infamia si sgonfiò presto - non così presto. Lasciò ferite irrimarginabili. Un maestro di giornalismo, uno che mi è caro, commise l'errore di dubitare, e la chiamò Clitennestra. Altri vollero crederci, più compiaciuti. Preferirono, per meschinità liceale o per rancore, immaginare un'orestiade nella campagna di Trapani piuttosto che un agguato di mafia contro un denunciante intrepido della mafia. Qualcuno - pochissimi - si accorse subito del disastro, si morse le labbra, se ne scusò. Altri non lo fecero mai. Uscita da San Vittore, Chicca disse: «È stato terribile. Non auguro a nessuna di essere accusata dell'omicidio del proprio uomo». Prima che alla sua compagna e alla madre di sua figlia, l'assassinio di Mauro era stato attribuito direttamente a noi, allora imputati nel processo Calabresi, e a me. Non fu una svista, fu una deliberata fabbricazione. Lo stesso Mauro era stato dappprincipio coinvolto nell'indagine su Calabresi. Era l'estate del 1988. Chiese invano di essere ascoltato al più

presto. Morì prima. Scrissi allora: «Se un nesso c'è fra processo Calabresi e assassinio di Rostagno, esso sta nell'influenza che un addebito infamante quanto infondato può aver avuto sugli assassini nel far ritenere Mauro più isolato e debole».

Ancora per anni si vollero seguire altre piste. «La mafia non c'entra niente. Perché insistere sulla mafia?», disse, al momento dell'arresto della "mantide" Chicca, un avvocato che difendeva una moltitudine di mafiosi pentiti di rango, ed è poi passato in politica e al governo. Quando i pluriassassini mafiosi pentiti da lui patrocinati cominciarono a parlare di Mauro, deve aver cambiato idea. Senza scusarsene, naturalmente. Dopotutto, che cosa c'è di più umano?

Una catena di pentiti. Vincenzo Sinacori ha raccontato di aver partecipato, latitante, a un colloquio a Castelvetro tra Francesco Messina Denaro e Francesco Messina, che avrebbero assegnato alla cosca trapanese l'incarico di ammazzare Rostagno. Antonio Patti e Enzo Brusca hanno riferito dell'insofferenza di Cosa Nostra per le inchieste di Rostagno contro gli uomini di Riina in provincia di Trapani, e delle felicitazioni di Riina dopo l'omicidio. Francesco Milazzo ha riferito che Francesco Messina gli disse: «Per Rostagno abbiamo sistemato tutto». Già Francesco Marino Mannoia aveva sentito in carcere «lamentarsi i trapanesi» per quel giornalista che sfotteva i boss. E Giovanni Brusca: «Fu Riina a dirmi che eravamo stati noi... che era stata Cosa Nostra a uccidere Rostagno». Quanto a Angelo Siino, aveva addirittura detto ai giudici di essersi «mosso per salvarlo, non volevo che si facesse troppo rumore con quell'omicidio» (...).

Nel 1996, con Chicca in galera, Rossana Rossanda impiegò le parole pertinenti. «Non diceva Rostagno di non volere un ghetto d'oro in un mondo di merda? D'oro non ha avuto nulla. Del resto gliene rovesciano addosso, a lui e ai suoi, a palate».

Depistaggio era stato, e deliberato, fin dall'inizio. La tesi fatta propria da Ingroia era stata dall'inizio perseguita da poliziotti come Rino Germanà, il vicequestore che nel 1992 sfuggì rocambolescamente e arditamente all'agguato di Leoluca Bagarella, Matteo Messina Denaro e Giuseppe Graviano sul lungomare di Mazara. E all'opposto, la tesi sul torbido intreccio intestino di amanti e affari era stata pervicacemente sostenuta, a scapito di indagini serie, e anzi in pro della cancellazione delle prove, da uomini dei carabinieri. (Non dico "dai carabinieri", e non solo perché le generalizzazioni sono per principio da evitare, ma per la lezione amara di questi anni, sulle rivalità nell'Arma e i loro esiti drammatici per il destino di tanti suoi uomini di punta). Il maggiore dei carabinieri

Nazareno Montanti, che per primo si occupò dell'indagine a Trapani, nel 1996, diventato colonnello, all'epoca dell'arresto di Chicca, si vantò coi giornali: «Scartai subito la pista mafiosa... Dietro a molte morti che sono passate per storie di corna c'era Cosa Nostra, dietro a tante storie che si diceva di mafia c'erano le corna».

Non c'ero nel febbraio del 1988 a Trento, quando i vent'anni dal '68 furono ricordati da un convegno di tre giorni, in una facoltà di Sociologia che inalberava uno striscione con la scritta «Bentornata utopia». Mauro sarebbe morto di lì a pochi mesi. Era un incontro all'insegna della nostalgia amichevole, senza pretese né intenzioni politiche, e una gran folla, autorità comprese, vi partecipò in un'aria particolarmente affettuosa. Forse fu l'ultima occasione, l'ultima ora d'aria affettuosa. Mauro tornò dopo tanto tempo e parlò, e Marco Boato, che gli era seduto accanto, pensò che ancora una volta si stava ripetendo la malia degli antichi interventi, con la gente che si era fatta molto adulta e disincantata e tuttavia aveva voglia di fare come se ci si potesse ancora lasciar ammaliare dalle parole di un leader carismatico. Mauro lesse una lettera anch'essa affettuosa di Renato Curcio, a cui non aveva mai smesso di voler bene e viceversa, e non si curò di parlare di politica, salvo un inciso quasi casuale: «Meno male che non abbiamo vinto», disse, ed ebbe un grande applauso. Meno male, infatti.

Adriano Sofri è scrittore e giornalista. Fondatore ed ex leader di Lotta Continua, dopo un travagliato e discusso iter giudiziario è stato condannato a 22 anni di carcere come mandante dell'omicidio del commissario di polizia Luigi Calabresi.

LA ROTTA

Il percorso segnato sulla mappa
indica la direzione da seguire.
La rotta è una storia nella storia,
l'itinerario scelto
per comprendere il presente.
A tracciare la rotta è toccato
alle parole di Nico Blunda e
Marco Rizzo e all'immaginario
di Giuseppe Lo Bocchiario.

MAGGIO 1988









"FRANCESCO MESSINA DENARO, DI CASTELVETRANO"



"IL SIGNOR VINCENZO SINACORI, DA MAZARA"



"E ANGELO SIINO, CHE IL NOSTRO AMICO PROVENZANO CONOSCE BENE"



IL SIGNORE QUI PRESENTE DIRÀ DIRETTAMENTE A DON TOTÒ CHE COSA ABBIAMO DECISO RIGUARDO ALLA FACCENDA DI ROSTAGNO.



IO VOGLIO DIRE SOLAMENTE CHE DOBBIAMO CONSIDERARE SE ROSTAGNO CI DA PIÙ FASTIDIO DA VIVO O DA MORTO. È MOLTO POPOLARE A TRAPANI.











